

Scienza, tecnica e politica nel pensiero di José Ortega y Gasset

Domingo Fernández Agis
(Università de La Laguna)

1. Introduzione

- 1.1. Comprendere il mondo: scienza e filosofia
- 1.2. “Razionalismo”: dalla filosofia alla politica passando per la scienza
- 1.3. Modo attuale di “stare nella cultura”

2. Riflessioni intorno alla scienza

- 2.1. Dimenticanza “della vita” nella scienza contemporanea
- 2.2. Scienza e filosofia nel mondo attuale
- 2.3. “Missione dell’Università”

3. La tecnica. Tra la scienza e la politica

- 3.1. Politica: competenza *versus* tradizionalismo
- 3.2. Raziovitalismo
- 3.3. Libertà o compromesso nel lavoro scientifico?
- 3.4. Uomo-massa: una assimilazione morbosa della tecnica
- 3.5. Evoluzione della tecnica: indeterminismo
- 3.6. “Idee e credenze”
- 3.7. Considerazioni finali: l’essere umano e la tecnica

1. Introduzione

1.1. *Comprendere il mondo: scienza e filosofia*

Non possiamo vivere senza cercare almeno di comprendere il mondo. E comprendere il mondo è già un modo di agire in esso, al quale, inevitabilmente, ne seguiranno altri orientati dal potere che deriva dalle nostre conoscenze. Così dunque, non si può parlare propriamente di vita umana nello sforzo di dominare intellettualmente la realtà. Di questa volontà di conoscenza sono eredi tanto la scienza quanto la filosofia. In quest’ultima devono prodursi cambiamenti sostanziali, che permettano il suo adattamento a quella che dovrà essere la sua funzione culturale. La trasformazione della filosofia non sarà mai per Ortega una questione meramente accademica, per lui costituirà sempre un argomento vitale.

Dall’altro lato, oggi risulta significativa l’osservazione di Ortega a proposito della situazione della scienza, quando ci dice che “la scienza è in pericolo. (...) non dico con ciò che la collettività europea abbia smesso radicalmente di credere nella scienza, ma che la sua fede è passata, oggi, da fede viva a fede inerte. E ciò è sufficiente perché la scienza sia in pericolo e lo scienziato non possa continuare a vivere come fino ad ora, sonnambulo dentro il suo lavoro, credendo che il contorno sociale continui ad approvarlo e a sostenerlo e a venerarlo. Cosa è che è accaduto perché tale situazione si sia prodotta?”¹.

La causa di un simile e drammatico mutamento sta, secondo Ortega, nel fatto che l’uomo di oggi ha compreso che la scienza è incapace di rivelargli qualcosa su se stesso e su quel che lo circonda. La scienza non ha ancora raggiunto ciò che ci è più prossimo, che ci risulta vitale.

¹ J. Ortega y Gasset, “Historia como sistema”, *O. C.*, VI, p. 20.

1.2. “Razionalismo”: dalla filosofia alla politica passando per la scienza

Ricostruendo la storia della modernità, Ortega descrive la maniera in cui lo *spirito del razionalismo* abbia acquistato forza nell’ambito scientifico e, forte dei suoi successi in questo ambito, si sia lanciato alla conquista di tutti gli altri². In questa trasformazione non ha perso la sua rigidità iniziale. Perciò, quando il razionalismo si avvicina alla politica – per lo meno a parere di Ortega –, fa emergere in modo inevitabile il desiderio di modificare la società per adattarla ai dettami della ragione. Solo da qui può sorgere un impulso verso la rivoluzione. Sulla base di ciò, Ortega afferma che è arrivato il momento di finirla con questo modo di interpretare la relazione tra pensiero e realtà sociale. Non si può pretendere di imporre uno schema chiuso alla società, per quanto possa sembrarci perfetto da un punto di vista razionale.

1.3. Modo attuale di “stare nella cultura”

Negli ultimi anni, il cambiamento che si è prodotto nella sensibilità, nel *modo di stare nella cultura*, ci sembra fuor di dubbio. A giudizio di Ortega, oggi non ci commuovono più i vecchi ideali in nome dei quali le grandi popolazioni del secolo passato si mobilitavano. Né ci sembrano solide le nostre certezze, in ambito scientifico, giuridico, politico, sulla morale o sull’arte. E, in aggiunta, il conflitto generazionale è più violento che mai. In tal modo, nella cultura delle nuove generazioni, non c’è più posto per le coscienze di quelle precedenti. Al contrario, il *modo di stare dell’uomo di oggi nella cultura* è segnato dall’inquietudine. Una inquietudine che proviene, innanzitutto, dalla difficoltà di comprendere tale cultura. Le nuove creazioni sono, agli occhi di coloro che, per una questione di generazione, ne sono distanti, un enigma insolubile.

2. Riflessioni intorno alla scienza

2.1. Dimenticanza della “vita” nella scienza contemporanea

Ne “El ‘Quijote’ en la escuela”, nel volume III della serie *El espectador*, Ortega sostiene che “la scienza del nostro tempo, impegnata (..) nello studio degli organi e del loro funzionamento meccanico, non ha ancora studiato le attività primarie della vita. E’ diventata una meccanica della biologia, piuttosto che una vera e propria biologia: è accaduto, con raro esclusivismo, a quei fenomeni che, verificandosi nell’essere vivo, sono meno vita”³.

L’argomento è senza dubbio di grande importanza, sia perchè è uno degli elementi principali del pensiero di Ortega sia perchè in esso risiede, probabilmente, una delle più chiare mancanze della scienza nella riflessione che egli fa su di essa. In effetti, nelle sue considerazioni appare ripetutamente l’antagonismo tra due linee di analisi di quasi impossibile conciliazione. Da una parte evidenzia, il ritardo scientifico spagnolo e la conseguente necessità di favorire l’introduzione nel nostro paese di quei progressi scientifici che si stavano realizzando in altri luoghi. Ma, dall’altra, questo appello va quasi sempre accompagnato dalla critica generale alla conoscenza scientifica, al suo impegno di difendere lo statuto della filosofia come forma privilegiata di accesso all’essenza della realtà.

Sostiene così che “la biologia dell’adattamento propende a considerare la vitalità come la somma di funzioni singole: la vita, sarebbe, secondo questa ipotesi, vedere-udire-andare-digerire..., come il fiume è l’insieme dei ruscelli e delle sponde preesistenti. Questo orientamento faceva dimenticare o non vedere tutti quei fenomeni che presentavano l’essere vivente come un organismo integro in cui ciascuna delle sue funzioni fosse una operazione

² Ortega osserva che “il razionalismo applicato alla politica è rivoluzionarismo, e, viceversa, non è rivoluzionaria un’epoca se non è razionalista. Non si può essere rivoluzionario se non nella misura in cui si è incapace di sentire la storia, di percepire nel passato e nel presente l’altra specie di ragione, che non è pura, ma vitale”, J., Ortega y Gasset, *El tema de nuestro tiempo*, p. 161.

³ J. Ortega y Gasset, *El espectador*, vol. III (1921), O. C., t. II. “El ‘Quijote’ en la escuela”, p. 277.

dell'organismo nella sua totalità. Non è passato molto da quando i laboratori hanno cominciato a studiare con maggiore cura tutti questi processi di unità funzionale”⁴.

Partendo da questo presupposto, il vitalismo orteguiano confluisce con una nuova vitalità nella torbide acque della critica sociale e politica. Esso presuppone il suo ritorno al terreno che realmente lo interessa. Il resto non era niente altro che un giro di parole attraverso cui intendeva giustificare, da un punto di vista filosofico, opzioni assunte precedentemente. In questo modo, si può descrivere il popolo spagnolo come un popolo senza ambizioni, senza aspirazioni e perfino trovare una ipotetica spiegazione biologica ai nostri mali collettivi. Tuttavia l'orientamento che adotta la sua critica sociale, converte in contraddittoria e inefficiente ogni critica politica. «Io sospetto – ci dice – che se qualche giorno si farà seriamente la storia economica della Spagna, la nostra razza apparirà molto più povera in desideri che in ricchezza. Per questo motivo non ho mai elogiato la sobrietà iberica, posta la mancanza di difficoltà economiche del popolo spagnolo. Debolezza nella secrezione psichica interna del desiderio, porta con sé declino di vitalità e inettitudine per la cultura e la civiltà, che non sono altro, alla fine, che l'eccesso e l'esuberanza di quella”⁵.

L'uso di formule come, “debolezza della secrezione psichica interna del desiderio”, nelle quali la concentrazione di ricorsi retorici favorisce l'effetto di dissolvenza del loro ipotetico contenuto razionale, ci avvertono delle difficoltà che incontreremo se vogliamo determinare il reale contenuto della critica orteguiana. Avanza lungo questa linea irrazionalista, parlando di nuovo, ora da un punto di vista *vitale*, di organismo e ambiente. Ci troviamo dinnanzi a un fondamento pseudoscientifico del tema della *circostanza*. “Non solo l'organismo si adatta all'ambiente, ma anche l'ambiente si adatta all'organismo, fino al punto in cui è una astrazione, quando si parla di un essere vivo, riferirsi solo al corpo. Il corpo è solo la metà dell'essere vivente: la sua altra metà sono gli oggetti che per lui esistono, che lo incitano a muoversi, a vivere”⁶.

2.2. *Scienza e filosofia nel mondo attuale*

Relazione tra lo sviluppo scientifico e quello filosofico: sottolinea l'importanza del lavoro filosofico nell'ambito del chiarimento e della fondazione dei principi e in quello della elaborazione di una teoria della conoscenza. In conclusione, Ortega sostiene chiaramente che il lavoro filosofico è imprescindibile affinché si consolidi il progresso scientifico. La crisi della fisica gli serve per esemplificare il significato che, a suo giudizio, bisogna dare al vincolo tra scienza e filosofia. Questa sarebbe, a suo avviso, la base di tale relazione:

“I principi fisici sono la base di questa scienza, su di essi si muove il ricercatore. Ma la loro riformulazione non può avvenire all'interno della fisica, bisogna uscire da essa. Per riformare il suolo è necessario, evidentemente, appoggiarsi al sottosuolo. Per questo i fisici si sentono obbligati a filosofare sulla scienza”⁷.

Così, nonostante il successo che ha nel nostro secolo la scienza, l'attività filosofica continua a essere insostituibile, necessaria, inevitabile⁸, devono affrontarsi problemi che, sebbene siano insolubili, l'essere umano non può smettere di porsi⁹. Rinunciare all'attività

⁴ J. Ortega y Gasset, op. cit., p. 85.

⁵ J. Ortega y Gasset, op. cit., p. 289.

⁶ J. Ortega y Gasset, op. cit., pp. 297-298.

⁷ J. Ortega y Gasset, op. cit., p. 302.

⁸ J. Ortega y Gasset, op. cit., p. 317.

⁹ “L'impresa quindi, sembra pazzesca. Perché tentarla? Non sarebbe più prudente evitarla – dedicarsi non più a vivere e a prescindere dal filosofare? Per il vecchio eroe romano, al contrario, era necessario navigare e non era necessario vivere. Gli uomini si divideranno sempre in queste due classi, delle quali formano la migliore quelli per cui esattamente il superfluo è il necessario”, J. Ortega y Gasset, op. cit., p. 328.

filosofica sarebbe, di conseguenza, come ripudiare uno degli elementi che ci definiscono come essere umani.

Questi sono i motivi per cui Ortega finirà manifestando il suo convincimento per cui è necessario un cambiamento di paradigma, che faccia della *ragion vitale* il centro della razionalità filosofica. Solo così si potrà continuare a fare una filosofia al passo con i tempi e si raggrupperanno, contemporaneamente, in una visione unitaria del mondo quei risultati che in modo parziale si ottengono di giorno in giorno in distinti rami della conoscenza scientifica.

2.3. Missione dell'Università

Un testo chiave, relativamente alla diagnosi che fa dei suoi tempi e alle proposte sul futuro, è *Misión de la Universidad* pubblicato nel 1930¹⁰. Com'era prevedibile, per Ortega, la missione dell'Università è innanzitutto quella di formare le élites che dovranno assumere la direzione del paese. Ma vedeva anche nell'ambiente intellettuale universitario il luogo nel quale le scienze umane e quelle della natura potessero stabilire un contatto stretto, del quale entrambe risultassero beneficiare¹¹.

“La vita – afferma Ortega – è un caos, una foresta selvaggia, una confusione. L'uomo si perde in essa. Ma la sua mente reagisce dinanzi a questa sensazione di naufragio e di perdita: lavora per trovare nella foresta selvaggia ‘vie’, ‘cammini’, ovvero, idee chiare e ferme sull'Universo, convinzioni positive su cosa sono le cose e il mondo. L'insieme, il sistema di esse, è la cultura nel senso vero della parola, tutto al contrario, quindi, che ornamento. Cultura è quel che salva dal naufragio vitale, quel che permette all'uomo di vivere una vita che non sia una tragedia senza senso”¹².

L'Università non deve esistere per formare una cultura di ornamento e di ostentazione. Al contrario, il suo compito è quello di partecipare come nessun'altra istanza sociale alla elaborazione di una cultura intimamente vincolata alla vita. Si tratta, innanzitutto, di formare nuovi professionisti in differenti campi, ma anche di fomentare la capacità di leadership dei gruppi sociali mediante una formazione efficace che combini gli elementi della cultura umanistica, con quelli della scienza e della tecnica. Questi sono, a giudizio di Ortega, i compiti fondativi dell'istituzione universitaria. “La società ha bisogno di buoni professionisti – giudici, medici, ingegneri – e perciò l'Università ha come fine quello di creare dei professionisti. Ma deve lavorare, prima di ciò, e più di ciò, sulla capacità dell'individuo in un altro genere di professione: quella di comandare. In ogni società c'è sempre qualcuno che comanda: un gruppo o una classe, pochi o molti individui. E per comandare non intendo tanto l'esercizio giuridico di un'autorità quanto la pressione e l'influsso diffusi sul corpo sociale. (...) Perciò è inevitabile inserire di nuovo nell'Università l'insegnamento della cultura o del sistema di idee vive che il tempo possiede. Questo è il compito universitario radicale”¹³.

In qualunque caso, l'educazione umanistica, nel modo in cui Ortega ritiene che debba essere impartita, continua a essere cruciale per la formazione delle élites. Perciò propone che

¹⁰ Troviamo in quest'opera una riformulazione di alcune idee che erano nate sotto il movimento istituzionalista. Si tratta di idee che Ortega considera imprescindibili per rilanciare il progetto politico liberale. Si veda R. Mir, “Sociedad española y universidad: inflexiones históricas y panorama actual (de la universidad de las élites a la universidad dual)”, Riv. “Sistema”, n. 121, Madrid 1994, pp. 33-34.

¹¹ Nelle idee di Francisco Giner, a proposito della missione dell'università e lo spazio che in essa devono occupare gli studi filosofici, si vede un antecedente delle posizioni di Ortega. Per il quale, “il nuovo tipo di università cercava di mettere in relazione più intima i differenti gruppi di studi, ciò era dovuto alla rinascita dello spirito filosofico che tornava a costruire le relazioni di tutte le scienze particolari in una enciclopedia, come reazione contro lo scetticismo puro e semplice, con l'obiettivo di dare loro una base più profonda, e come reazione contro lo specialismo, risvegliando nello studente un interesse universale per ogni ordine di conoscenze e di vita”, A. Jeménez, *Historia de la Universidad española*, Alianza Editorial, Madrid 1971, p. 388. Si veda anche V. De Tommaso, “La funzione dell'Università nel pensiero di Ortega y Gasset”, p. 194.

¹² J. Ortega y Gasset, *Misión de la Universidad* (1930), O. C., vol. IV, p. 321.

¹³ J. Ortega y Gasset, op. cit., p. 323.

la Facoltà che si occupa di essa detenga una posizione centrale dentro l'Università spagnola¹⁴. Le scienze si integrerebbero tra loro e offrirebbero in maniera più efficace le loro conquiste alla società, mediante questo ponte che, grazie al ruolo svolto dal sapere filosofico, egli vuole stabilire tra Università e società.

3. La tecnica. Tra scienza e politica

3.1. *Politica. Competenza versus tradizionalismo*

Il dilemma strategico fondamentale che Ortega pone all'opinione pubblica spagnola, in questo ambito, è di optare tra una politica che assuma come base la competenza tecnica e un'altra che agisca partendo dal tradizionalismo più inefficace e caduco. Così si evince nei suoi articoli sul tema della modernizzazione, che pubblicò ne "El Imparcial" nel febbraio 1913. Ciò nonostante, sorprende che utilizzi nelle sue pagine, oltre agli aggettivi di *caduca* e *inerudita*, quello di *pacifista*, per screditare la fiacca attività politica della Spagna di quegli anni. In opposizione ad essa, enfatizza la possibilità di un'altra politica che qualifica come *nuovissima, inclemente e tecnica*.

Poco tempo dopo, a seguito dello scoppio della Prima Guerra Mondiale, gli aggettivi menzionati andranno acquistando un'altra matrice. Ci saranno coloro che vedranno nella neutralità spagnola la conseguenza logica della scarsa capacità militare e della chiara mancanza delle sue risorse economiche¹⁵.

Per questi motivi, la formazione di una élite attiva dal punto di vista sociale e impegnata sul piano politico, costituita dagli individui più preparati e con maggiore competenza *tecnica* in ogni campo, è un passo preliminare e necessario affinché, finalmente, la democrazia e il progresso materiale arrivino a tutto il pubblico. Ma per Ortega non sarà un'impresa facile dare concretezza alle sue proposte indicando individui o collettività concrete, così come non gli sarà facile inquadrare il suo programma di riforme politiche sotto le sigle di qualche organizzazione.

Una delle poche persone che il filosofo assumerà come modello di quella che, a suo giudizio, deve essere l'azione della élite imprenditoriale nella costruzione di un nuovo paese è Nicolás Urgoiti. Con lui collaborerà a partire dall'apparizione del quotidiano "El Sol", di cui questo inquieto industriale fu fondatore. Ortega vedrebbe in Urgoiti un vero modello di azione degno di essere imitato¹⁶ sia per il compito che egli svolse di razionalizzare l'industria culturale spagnola e sia perché incise sull'espansione culturale della nazione mediante la nascita di attività giornalistiche come "El Sol" e "La Voz" e di una grande impresa editoriale come CALPE. A suo giudizio, la Spagna aveva la necessità di una classe imprenditoriale di

¹⁴ "Io farei di una 'Facoltà' di Cultura il nucleo dell'Università e di tutto l'insegnamento superiore", J. Ortega y Gasset, op. cit., p. 344.

¹⁵ Allontanandosi da essi, Ortega sembra essersi collocato in questa stessa linea di ragionamento quando ci dice che "i popoli non si fanno per caso. Le rinascite non possono avvenire ad opera dalla buona volontà né dalle buone intenzioni. La Storia non contiene che forze storiche e in essa tutto si compie con la forza. Uno contro l'altro. Di fronte a una politica caduca pacifista e non erudita può opporsi solo un'altra politica nuovissima, inclemente e tecnica", J. Ortega y Gasset, "Competencia" (II), "El Imparcial", 9 febbraio 1913. *O. C.*, vol. X, p. 231.

¹⁶ Come ci dice Mercedes Cabrera, a proposito delle intenzioni di Urgoiti, "nella sua testa, l'avventura della stampa faceva parte di una logica quanto imprenditoriale, derivata dalla sua permanente preoccupazione per La Papelera, che personale, provocata dalle sue inquietudini e curiosità intellettuali, che a egli sembravano felicemente complementari. Da un lato, un periodico avrebbe richiesto l'uso di quantità importanti di carta e permesso di difendere gli interessi, non solo dell'industria della carta, ma dell'industria in generale, di fronte a una stampa che, in queste questioni, si considerava ignorante, quando non malintenzionata. Dall'altro lato, avrebbe potuto versare in quella attività la vocazione giornalistica che aveva riscoperto, mettendola al servizio di un ideale modernizzatore della società spagnola, sempre più definito e indipendente dalle forze politiche organizzate", M. Cabrera, *La industria, la prensa y la política. Nicolas María de Urgoiti (1869-1951)*, Alianza Editorial, 1994, p. 97.

questo tipo, considerato che la modernizzazione delle strutture economiche e l'ordinata mobilitazione dei cittadini a favore della riforma delle vecchie strutture politiche esigevano, a suo parere, la partecipazione e il compromesso attivo tra le élites. Come sappiamo, questo appello si manterrà costante, nonostante, solo in momenti successivi, Ortega chiarirà il significato del concetto di élite¹⁷.

Sono molti gli scritti in cui possiamo incontrare le tracce evolutive di questa idea fondamentale. Ci permetteremo di fare un salto nel tempo, per situarci nel momento in cui le tesi inizialmente poste entrano in un processo di trasformazione. Così, nell'articolo che scrisse dal titolo "La fiesta de los ingenieros", pubblicato ne "El Sol" il 24 giugno 1919, coglie di nuovo l'occasione per sostenere le sue idee sulla funzione sociale delle élites professionali. In questo caso sono gli ingegneri quelli che, con la loro iniziativa di presentare al Re un piano di azione sulle infrastrutture, forniscono al filosofo l'occasione di ribadire il contenuto della sua tesi. Scienze e tecnica devono tracciare alla politica una direzione, senza la quale quest'ultima non potrebbe fare altra cosa che perdersi in demagogia e andare alla cieca. Dall'altra parte, questa iniziativa degli ingegneri spagnoli si inquadra benissimo nell'attitudine che Ortega vuole promuovere tra le élites professionali. Quella che egli chiamerà "rivoluzione della competenza", non è altro che l'intento di fare in modo che i gruppi di tecnici più preparati realizzino con le loro proposte un processo di trasformazione del paese. Questa *rivoluzione*, da portare a termine, eviterebbe altre esplosioni rivoluzionarie dagli effetti indesiderabili. Un Ortega sempre più allarmato per la durezza dello scontro sociale, inizia in questi anni a manifestare la sua sfiducia nelle energie popolari. E lo fa usando il termine rivoluzione nel senso classico, ricalcando quanto di negativo esso possa evocare, alludendo al nefasto processo autodistruttivo che minaccia di prodursi nell'orizzonte immediato dinanzi all'inefficacia delle autorità di risolvere i problemi della Spagna.

In tal senso, ci dice che "a questo fine, gli ingegneri hanno portato avanti il progetto di un sistema di trasformazione tecnica della Spagna altamente competente, infatti, senza competenza in queste materie, la migliore intenzione è vana parola. Inviterà il Re ad accoglierlo come un bene nazionale e come un desiderio di tutti affinché, sostenendo la sua realizzazione e liberandola dalle vicissitudini politiche, giunga alla piena attuazione".

Come dicevamo, l'idea di base di questa iniziativa lo interessava in quanto combaciava perfettamente con la sua. Ortega, quindi, non lesina elogi, nel momento in cui si sforza di dissipare qualsiasi possibile sospetto, chiarendoci che "Oggi gli ingegneri non vogliono abbandonare la loro ingegneria per divenire una forza politica, anzi, è, tutto il contrario. Accedono alla vita pubblica per quel che sono, come uomini di scienza e di pratica tecnica; forniscono al governo quello che è il loro sapere, la conoscenza, e chiedono che invece di orientare le leggi di opere pubbliche nel vento dei discorsi, i Governi alimentino la *Gazzetta* con questo patrimonio di minuziosi e meditati studi"¹⁸.

Ma questo esempio non sembra mettere radici nell'humus sul quale poggia l'ostinata realtà, né essere diffuso in altri ordini professionali. Perciò Ortega si riconosce membro, con riluttanza, di una generazione che ha abbandonato i suoi obblighi storici. È chiaro che lui non può incrociare le braccia dinanzi a questa situazione. Cosicché, in accordo con quello che, da giovane, intese era la sua missione personale, si sforza di farci comprendere il capovolgimento che in questi anni si è prodotto nell'orientamento della società e della cultura, nonostante nessuno sembra essersi reso conto di ciò. A dispetto di osservazioni anteriori, è facile individuare questa attitudine in uno scritto decisivo come *El tema de nuestro tiempo* (1923) in cui esordisce affermando: "Io credo che in tutta Europa, ma particolarmente in Spagna, quella attuale è una di quelle generazioni disertrici". E aggiunge che "le nostre

¹⁷ Ricordiamo che, nell'iniziale processo di formazione di una élite tecnico-scientifica in Spagna, svolge una funzione cruciale la Junta para Ampliación de Estudios e Investigaciones Científicas, creata nel 1907.

¹⁸ J. Ortega y Gasset, "La fiesta de los ingenieros", "El Sol", 24 giugno 1919. *O. C.*, vol. X, pp. 549-550.

istituzioni, come i nostri spettacoli, sono residui obsoleti di un'altra età. Né abbiamo saputo rompere risolutamente con questi snaturati fatti del passato, né abbiamo la possibilità di adeguarci a essi.

Per tali circostanze, un sistema di pensiero come quello che da anni espongo in questa cattedra non può essere facilmente compreso, nella sua intenzione ideologica, nella sua fisionomia interiore. Si aspira in esso, forse senza riuscirci, a soddisfare con cura l'imperativo storico della nostra generazione. Ma la nostra generazione sembra radicalmente ostinata a disattendere le suggestioni del nostro comune destino"¹⁹.

3.2. Raziovitalismo

Non si tratta di una mutazione spontanea o capricciosa. Il cambiamento di attitudine che esigono i tempi ha bisogno di una meditazione preliminare, deve imporsi attraverso un impulso razionale, sebbene non *razionalista*. Non si può comprendere la realtà sociale senza partire da certi presupposti teorici. In egual modo, dal momento che siamo immersi in un groviglio inestricabile di fatti²⁰, è impossibile conoscere il passato senza una linea guida che ci permetta di seguire un orientamento. La chiave delle trasformazioni sociali rispetto al futuro immediato bisogna cercarla nello sviluppo e nell'orientamento attuale della conoscenza scientifica. La relazione scienza-tecnica è percepita da Ortega come la pietra angolare per la interpretazione del futuro. A essa aggiunge, attribuendogli altrettanta importanza, l'influenza delle idee filosofiche. Come si può facilmente osservare, siamo situati dinanzi alla dialettica fini/mezzi. Scienza e tecnica ci forniscono un sapere sui mezzi, mentre la filosofia ci permetterebbe di chiarirci i fini da perseguire²¹.

Non bisogna guardare in nessuna sfera di cristallo per trovare le risposte; se la sua generazione vuole agire socialmente all'altezza delle sue responsabilità deve solo guardarsi negli specchi della scienza, della tecnica e della filosofia per chiarire quale deve essere il suo ruolo nella costruzione del futuro. Ortega, in quegli anni, non sembra avere molte speranze che ciò accada; come abbiamo visto, a suo parere, la sua è una generazione delinquente, che diserta dalla sua missione storica²².

Forse, da una prospettiva generale, la caratteristica più decisiva dei nuovi tempi, è il rafforzamento del legame tra la scienza e la tecnica. Questo solido trionfo dell'alleanza della scienza e della tecnica si deve, a giudizio di Ortega, alla loro reciproca coincidenza con gli interessi della borghesia. Il mondo borghese ha bisogno della tecnica come elemento vitale. È un fatto certo che lo spettacolare aumento della produttività industriale, a partire dalla metà del secolo XIX, si deve quasi esclusivamente alla santa alleanza stipulata tra la scienza e le tecniche moderne.

Lo esprimeva, in questi termini, in quell'articolo dal titolo evocativo, "Pleamar filosófica", pubblicato in "La Nación" il 10 maggio 1925. In questo testo sostiene che il borghese non è l'uomo guerriero delle grandi decisioni, né l'uomo religioso delle sublimi contemplazioni, è l'*homo oeconomicus*, l'uomo che si dedica, soprattutto, all'utile. (...) Il borghese è mercante, fabbricante, giudice e avvocato. Lascia al guerriero l'affanno di dominare gli uomini e si preoccupa di dominare le cose. Crea la tecnica, che è la cultura dei

¹⁹ J. Ortega y Gasset, *El tema de nuestro tiempo* (1923), O. C., vol. III, pp. 151-152.

²⁰ "La profezia fa parte della storia. Inoltre: la storia è solo un lavoro scientifico nella misura in cui sia possibile la profezia. Quando Schlegel disse che lo storico è un profeta alla rovescia, espresse una idea tanto profonda quanto esatta", J. Ortega y Gasset, op. cit., p. 153.

²¹ "La scienza che si produce oggi è il vaso magico dove dobbiamo guardare per ottenere uno scorcio del futuro. I cambiamenti, di carattere tecnico, che sperimentano oggi la biologia o la fisica, la sociologia o la preistoria e soprattutto la filosofia, sono i gesti primitivi del tempo nuovo", J. Ortega y Gasset, op. cit., p. 157.

²² "La nostra generazione, se non vuole rimanere alle spalle del suo destino, deve orientarsi verso i caratteri generali del modo di far scienza oggi, invece di fissarsi sulla politica del presente, che è tutta anacronistica e mera risonanza di una sensibilità defunta", J. Ortega y Gasset, op. cit., p. 157.

mezzi materiali; crea la politica e la giustizia pubblica, che sono la cultura dei mezzi sociali”²³.

In definitiva, di fronte a una cultura che è incapace di vedere alcun orizzonte, al di là di ciò che ci forniscono i mezzi tecnici, Ortega si sente in obbligo di proclamare la forte necessità di muoversi verso una configurazione culturale differente, in cui il chiarimento dei fini dovrà essere l’obiettivo principale. Si mostra, pertanto, contrario all’assimilazione acritica di ciò che costituisce il nucleo della civiltà moderna. Può affermarsi sulla base di ciò, che egli è un critico, non della scienza e della tecnologia, ma delle funzioni escludenti che la società moderna ha concesso loro. Perché una cultura dei *mezzi* non può prevalere, senza provocare effetti catastrofici, sull’ordine sociale che colloca in secondo piano la cultura dei *fini*.

3.3. *Libertà o compromesso nel lavoro scientifico?*

La sua formazione teorica e il suo stato d’animo intellettuale lo portano a rivendicare una libertà completa. Ma le sue inquietudini politiche e i problemi che incontra lo inducono, al contrario, a difendere la necessità di infittire la correlazione della teoria con la prassi, e di quest’ultime con l’utile sociale.

Di tutto questo ci dà dimostrazione nel lavoro intitolato “Riforma de la inteligencia” del 1926.

L’intelligenza umana lotta per trovare soluzioni ai problemi pratici dell’uomo, ma si impegna anche nella costruzione di teorie che non hanno alcuna utilità, lontane dall’aiutarci a comprendere il mondo, che è cosa non da poco. Per lui, «se riflettiamo e analizziamo la sua funzione, troveremo che essa si dissocia in due attività differenti. Da un lato, la conoscenza serve per la vita, inventa mezzi pratici, è utile. Dall’altro, costruisce gli edifici più astratti e superflui. Così, dall’enorme blocco di conoscenze che integrano la scienza attuale, solo una minima parte dà un rendimento utile. La scienza applicata, la tecnica, rappresenta soltanto un’appendice dell’enorme spazio che occupa la scienza pura, la scienza che si crea senza intenti né risultati utilitaristici”²⁴.

Ma accade spesso che molte delle conoscenze astratte, in principio senza apparente applicazione pragmatica, acquistano un senso decisivo per l’ulteriore avanzamento tecnico. È questa una ragione per cui bisogna essere cauti nell’esprimere un giudizio quando, dal potere politico o economico, si fissano limitazioni alla libertà di ricerca. Ortega, senza dubbio esagerando di poco questo stato di cose, ci dice che “la scienza applicata, la tecnica, è un risultato imprevisto, un precipitato casuale che dà il più puro e disinteressato lavoro scientifico. Quindi, sembra che un ironico potere, agendo nella storia, si sia compiaciuto del fatto che le conoscenze più utili nascano precisamente dalle più astratte ed extramondane”²⁵.

La conclusione che sembra imporsi è che, così come sostiene Ortega, bisognerebbe lasciar lavorare gli scienziati in un clima di totale libertà, abbia o no apparente utilità quello in cui sono coinvolti. In somma, non può concepirsi in maniera puramente utilitaristica un’attività come l’indagine scientifica. Per quanto, dal punto di vista sociale o politico, non possiamo smettere di preoccuparci di ottenere un rendimento pratico dagli investimenti nelle risorse materiali e umane in ambito scientifico.

3.4. *Uomo-massa: una assimilazione morbosa della tecnica*

Nel nostro paese sta avvenendo un’assimilazione parziale e alterata di alcuni dei più importanti risultati della tecnica attuale. Si tratta di una affermazione accessoria, giacché una vera assimilazione di quel che in altri luoghi si è ottenuto in questi ambiti non può prodursi in

²³ J. Ortega y Gasset, “Pleamar filosófica”, “La Nación”, Buenos Aires, 10 maggio 1925, *O. C.*, vol. III, p. 348.

²⁴ J. Ortega y Gasset, “Reforma de la inteligencia” (1926), *O. C.*, vol. IV, pp. 494-495.

²⁵ J. Ortega y Gasset, *op. cit.*, p. 495.

Spagna non trovando qui il contesto adeguato. Nonostante ciò, nell'additare i colpevoli di questa situazione, Ortega ci dice che, accanto alla indolenza criminale della quale sono responsabili i diversi governi, è risultata decisiva in questo processo, l'inerzia di una società nella quale predominano le attività di quel ch'egli chiama l'uomo-massa.

Il filosofo denuncia la proliferazione delle conoscenze e il calo della saggezza, come due dei segni fondamentali dei nuovi tempi. Il quantitativo si sovrappone al qualitativo e impone ovunque il suo schiacciante dominio.

In un noto saggio, *Misión del bibliotecario* (1935), Ortega sostiene che "l'economia, la tecnica, strutture che l'uomo inventa, lo hanno messo oggi sotto assedio e minacciano di strangolarlo. Le scienze, crescendo, moltiplicandosi e specializzandosi, superano le capacità di acquisizione che l'uomo possiede e lo affliggono e opprimono come piaghe della natura. L'uomo rischia di essere schiavo delle sue scienze"²⁶.

Da questa svolta trascendentale che, a giudizio del filosofo, si è prodotta nella cultura di quell'epoca, si trarranno tutte le conseguenze possibili in un famoso testo successivo, *Meditación de la técnica* (1939), dove ci dirà che "l'uomo, apparentemente, non è la sua circostanza, ma è solo sommerso in essa e può in alcuni momenti uscire da essa e recuperare se stesso, raccogliersi, ritirarsi in se stesso e occuparsi solo di cose che direttamente e immediatamente non riguardano gli imperativi o le necessità della sua circostanza. In questi momenti di ritiramento in se stesso e ritrazione in sé, inventa ed esegue questo secondo repertorio di atti: fa fuoco, fa una casa, coltiva il campo e arma l'automobile"²⁷.

In questo modo pone la necessità del momentaneo allontanamento dalle urgenze della realtà, affinché sia possibile una riflessione che permetta di trovare soluzioni agli imperativi vitali²⁸. I problemi complessi non possono risolversi con il metodo del tentativo e dell'errore. Né si porrebbero se ricorressimo semplicemente a una metodologia elementare. La tecnica, che sembra essere così strettamente legata alla realtà, esige tuttavia il ricorso ad alcuni metodi che, almeno in principio, allontanano il ricercatore dalla pressione esercitata su di lui dalla presenza del concreto. Bisogna retrocedere a uno stato di ritiramento, di raccolta meditazione, affinché sia possibile fare, in un secondo momento, un salto significativo in avanti. I risultati corroborano la virtualità del processo.

Il risultato è stato così importante che oggi, l'uomo interviene mediante la tecnica nel corso dei processi naturali e modifica la natura a suo vantaggio. Circostanza nella quale Ortega non sembra avvertire la presenza di alcun pericolo, almeno per quel che riguarda la sopravvivenza delle risorse naturali. Gli effetti del progresso tecnico non avevano alzato ulteriormente i segnali di allarme. Si continuava a credere nella capacità della natura, madre provvidente, di assimilare senza alterarsi le conseguenze della tecnica. In maniera significativa, lo esprime affermando che "la tecnica è la riforma della natura"²⁹.

La tecnica permette all'essere umano di superare la sua ancestrale situazione di bisogno. Resta legato a essa, ha conquistato una libertà della quale prima non godeva dinanzi alle

²⁶ J. Ortega y Gasset, *Misión del bibliotecario* (1935), *O. C.*, vol. V, pp. 223-224.

²⁷ J. Ortega y Gasset, *Meditación de la técnica* (1939), *O. C.*, p. 324.

²⁸ "Di fatto, la storia della tecnica è un equilibrio tra l'efficacia inventiva e l'opportunità culturale. Questa esigenza di efficacia intrinseca a ogni azione tecnica umana si rivolge, quindi, a **una ragione comune oggettiva** di tutte le accezioni dell'essere che appaiono in essa. I modi di essere dell'uomo, del suo progetto, dell'oggetto o evento nel quale culmina, e del mondo che lo consente e nel quale accade questa realizzazione convergono nell'unico piano dell'azione tecnica. In tal modo l'ambito definitivo della tecnica, come quello della metafisica, si situa nella condizione umana di dover transitare tra la possibilità e la realtà. Transito che implica simultaneamente una questione metafisica, un progetto profondo come questo nel quale abita il cuore della tecnica e che costituisce il grande vertice argomentativo di tutta la sua *Meditación*", I. Quintanilla Navarro, "Ortega y la importancia de meditar la técnica", Riv. "Diálogo filosófico", n. 29, maggio-agosto, 1994, pp. 218-219.

²⁹ J. Ortega y Gasset, op. cit., p. 324.

determinazioni naturali, sebbene lo abbia fatto a costo di dipendere vitalmente adesso dalle risorse tecniche. In questo modo, il sistema delle necessità umane è ogni volta meno determinato dalla propria natura e lo è ogni volta di più dal progresso tecnico-scientifico.

Se è così, niente è più facile che cadere nell'entusiasmo dinanzi ai progressi della tecnica. In relazione a ciò, Ortega riflette sul fatto che le circostanze descritte ne sono accompagnate da un'altra, in verità paradossale, che è il carattere anonimo, per la maggioranza dei cittadini, dei più avanzati progressi tecnici. A cosa si deve questo fatto singolare, quando sarebbe logico che accadesse il contrario? Ne dà un esempio che chiarisce bene il senso della questione: "Una delle invenzioni più formidabili degli ultimi sessant'anni è stato il motore a scoppio. Bene, quanti di voi, che non sono tecnici, ricordano in questo momento i nomi dei loro inventori?"

È certo che, dinanzi a questa o un'altra domanda simile, pochi risponderemmo con precisione. Ma Ortega ne trae una conseguenza che, quanto meno, può definirsi distorta. È sorprendente, in effetti, che il pensatore derivi dal carattere più o meno anonimo delle scoperte tecnico-scientifiche, la conclusione "della enorme improbabilità che si costituisca una 'tecnocrazia'". Aggiungendo che "per definizione, il tecnico non può comandare e, in ultima istanza, dirigere. Il suo compito è magnifico, venerabile, ma irrimediabilmente di secondo piano"³⁰.

In quest'ultima considerazione è evidente che stia esagerando. Al contrario di quel ch'egli sostiene, è facile osservare che oggi nei paesi industrializzati, per quanto non si possa parlare in senso stretto dell'esistenza di una tecnocrazia, il potere dei tecnocrati è immenso, imponendosi a volte a quello dei politici in questioni di cruciale importanza.

3.5. *Evoluzione della tecnica: indeterminismo*

Dinanzi a circostanze geografiche e storiche simili a quelle di altri popoli europei, gli inglesi hanno reagito in una maniera specifica, delineando una cultura che poi ha esercitato una notevole influenza sulle altre nazioni continentali. Può dedursi, pertanto, che tali circostanze non sono, in assoluto, spiegazione sufficiente dell'impulso tecnico. In ogni caso, la tecnica industriale scientifica si sviluppò in Inghilterra prima che in altri paesi. Lo stato d'animo vitale caratteristico di questa cultura facilitò il suo radicamento e sviluppo. La sua eloquente affermazione finale ci dice che "solo in una entità dove l'intelligenza funziona al servizio di una immaginazione, non tecnica, ma creativa di progetti vitali, può formarsi la capacità tecnica"³¹.

Non è, in effetti, un caso che i due motori dell'inizio della civiltà tecnica, la locomotrice a vapore e le nuove macchine tessili siano state create in Inghilterra. Ortega ci parla del telaio di Robert (1825) come della prima macchina moderna in senso stretto. Con lui, la macchina acquista una tale complessità che l'attività umana resta soggetta a essa e non al contrario. Si tratta, inoltre, di una macchina che è capace di autoregolarsi, adattandosi alle circostanze che si producono durante il suo funzionamento. Questa è la visione ch'egli dà di questo trascendentale processo:

"La prima macchina propriamente tale (..) è il telaio di Robert creato nel 1825. È la prima macchina, perché è il primo strumento che agisce da se stesso e da se stesso produce l'oggetto. Perciò si chiamò *self-actor*, e da qui *automotrice*. La tecnica cessa di essere ciò che fino ad allora era stata, manipolazione, manovra, e si converte, *sensu strictu* in fabbrica. Nell'artigiano l'utensile o strumento è solo un supplemento dell'uomo. Quindi l'uomo, con i suoi atti 'naturali', continua a essere l'attore principale. Nella macchina, invece, in primo piano passa lo strumento e non è esso che aiuta l'uomo, ma al contrario: è l'uomo che

³⁰ J. Ortega y Gasset, op. cit., p. 345.

³¹ J. Ortega y Gasset, op. cit., p. 357.

semplicemente aiuta e integra la macchina. Così essa, lavorando da sé e limitando l'attività dell'uomo, gli ha fatto comprendere che la tecnica è funzione separata dall'uomo naturale, indipendente da lui e *non vincolata ai suoi limiti*. Quello che con le sue attività di animale può fare, lo sappiamo in anticipo: il suo orizzonte è limitato. Ma quel che possono fare le macchine che l'uomo è capace di inventare è, in principio, illimitato”³².

Non ci sono, in effetti, limiti alle potenzialità delle macchine. Con la tecnica contemporanea, entriamo in un ambito nel quale qualsiasi cosa desideriamo fare è, in principio, realizzabile. Con ciò nascono inquietanti sfide e paradossi. E' certo, dunque, che le macchine possono essere così perfette da autoregolare il loro funzionamento con assoluta efficacia, ma non lo è meno la tecnica seppure, in se stessa, non può autoregolarsi. Di conseguenza, dovremmo evidenziare da altre prospettive i limiti della tecnica. Un compito che è sempre più pressante, nella misura in cui il potere che da essa deriva va crescendo nel nostro mondo.

Questo obiettivo si presenta, tuttavia, avvolto in difficoltà senza fine. Uno dei molteplici effetti del progresso tecnico è ritenere che, nella cultura attuale, l'uomo possa ottenere qualsiasi cosa. Ciò ha i suoi vantaggi, ma anche molti rischi. Ortega lo esprime con chiarezza quando ci dice che “l'uomo oggi è, nel suo profondo, spaventato proprio dalla coscienza delle sue principali limitazioni. E forse questo contribuisce a renderlo insicuro rispetto alla sua identità – perché trovandosi, in principio, capace di essere tutto l'immaginabile, non sa cos'è quel che effettivamente è”³³.

In somma, l'illimitatezza che sembrano avere le potenzialità derivate dalla tecnica, ci porta a chiederci se tutto ciò che può farsi, deve farsi. Questa è una delle grandi questioni che ha posto la cultura contemporanea. In questo senso, lo squilibrio esistente tra progresso tecnico e progresso morale, ci induce a temere le cose peggiori. Ortega vede alcuni dei possibili mali che possono derivare da un così ineguale rapporto”³⁴. In ogni caso, si pone con chiarezza la questione che esistono, oltre a quelli politici ed economici, limiti effettivi nel salvaguardarci dai pericoli derivanti dall'illimitato potere che la tecnica mette in mano a quanti la controllano”³⁵.

Questo potere è immenso. Senza andare oltre, l'esponenziale crescita che ha sperimentato la popolazione europea dagli inizi del sec. XIX dipende direttamente, a giudizio di Ortega, dal progresso della tecnica. Questo fatto sarebbe di per sé sufficiente per spiegare la grandezza del potere tecnologico. E' certo, dunque, che senza i progressi nelle tecnologie alimentari, terapeutiche o igieniche, non si sarebbe prodotto un simile aumento di popolazione. Così

³² J. Ortega y Gasset, op. cit., p. 365.

³³ J. Ortega y Gasset, op. cit., p. 366.

³⁴ “Perché essere tecnico e solo tecnico è poter essere tutto e conseguentemente non essere niente di determinato. Piena di possibilità, la tecnica è mera forma vuota – come la logica più formalista – è incapace di determinare il contenuto della vita. Perciò questi anni in cui viviamo, i più intensamente tecnici che vi sono stati nella storia umana, sono tra i più vuoti”, J. Ortega y Gasset, op. cit., p. 366.

³⁵ “‘Darwin, Marx, Freud’ è la trinità che si cita in qualità di ‘creatori del mondo moderno’; se ci fosse giustizia nel mondo bisognerebbe lasciare fuori Marx e al suo posto mettervi Taylor. Il fatto che non si riconosca il merito di Taylor è una questione minore; ciò nonostante, la questione importante è che troppa poca gente si rende conto che fu l'applicazione del sapere al lavoro che portò alla nascita dei paesi sviluppati generando l'esplosione della produttività degli ultimi cento anni. I tecnologi attribuiscono il merito alle macchine; gli economisti, all'investimento di capitali; ma entrambi i fattori erano così abbondanti nei primi cento anni dell'era capitalistica, prima del 1880, nello stesso modo in cui lo furono da allora in poi; in termine di tecnologia o capitale, i secondi cento anni differiscono poco dai primi cento. Ma non ci fu assolutamente alcun aumento di produttività lavorativa nei primi cento anni e, di conseguenza, nemmeno un aumento della rendita reale dell'operaio né una diminuzione della sua giornata lavorativa; quello che rese i secondi cento anni così criticamente differenti si può spiegare solo come il risultato dell'**applicazione del sapere al lavoro**”, P. Drucker, *La sociedad postcapitalista*, trad. dalla trad. spagnola di I. Merino, Apóstrofe, Barcellona 1993, p. 48.

Ortega conclude che la vita di milioni di persone dipende direttamente dalla tecnica. Si tratta, in effetti, di una verità indiscutibile³⁶.

3.6. Idee e credenze

In *Ideas y creencias* (1940), Ortega tenterà di costituire l'esistenza di una relazione dialettica tra entrambe le creazioni dell'intelletto umano.

Comincia sottolineando l'importanza che ha la conoscenza dell'evoluzione delle credenze nella comprensione del senso dei mutamenti storici. Qual è la dinamica propria di questa evoluzione? Comprenderla richiede mettere in discussione consuetudini consolidate. Per iniziare, bisogna modificare l'orientamento dei nostri interessi intellettuali. Per esempio, "invece di occuparci solo di fare la 'storia', cioè, di catalogare la successione delle idee sulla ragione da Descartes fino a oggi, sarà necessario definire con precisione la fede nella ragione in ogni epoca storica e le sue conseguenze per la vita. Quindi, è evidente che l'argomento del dramma in cui la vita consiste è vissuto in maniera diversa se si sta *nella credenza* che un Dio onnipotente e benevolo esista o se si sta nella credenza contraria. E la vita ha un significato diverso, sebbene la differenza sia minore, per chi crede nella capacità assoluta della ragione nella scoperta della realtà, come si pensava alla fine del sec. XVIII in Francia, e per chi crede, come i positivisti del 1860, che la ragione è per essenza conoscenza relativa"³⁷.

È fuor di dubbio che la fiducia nelle possibilità della ragione umana ha seguito diversi orientamenti negli ultimi due secoli. Da una fede assoluta nel suo illimitato potere, si è passati a una situazione caratterizzata dalla prudenza e dall'autocritica. Ortega si rende conto che nella sua epoca la razionalità, almeno così come si intendeva allora, manifesta già le sue profonde debolezze. Debolezze che, come dire, non possono rimanere nascoste per molto tempo e di fronte alle quali la gente comune ha già iniziato a reagire in un modo o nell'altro.

La sua convinzione è che le idee sorgono quando smettiamo di essere soddisfatti dalla spiegazione del mondo che ci forniscono le nostre credenze. Le crepe che si producono nel sistema di credenze vigente dovranno essere riempite dalla nascita di nuove idee. Ortega vuole sottolineare in questo modo il dinamismo intrinseco al costante processo di evoluzione che esiste tra le idee e le credenze. "I buchi delle nostre credenze sono, quindi, il luogo vitale dove inseriscono il loro intervento vitale le idee. In esse si tratta sempre di sostituire il mondo instabile, ambiguo, del dubbio, con un mondo in cui l'ambiguità scompare. Come si ottiene ciò? Fantasticando, inventando mondi. L'idea è immaginazione. All'uomo non è dato nessun mondo già determinato. Gli sono date solo le sofferenze e le allegrie della sua vita. Orientato da esse, deve inventare il mondo. La maggiore porzione di esso l'ha ereditata dai suoi predecessori e agisce nella sua vita come sistema di credenze ferme. Ma ciascuno ha da crearselo per suo conto con le sue incertezze e problematicità. Per questo si crea figure immaginarie di mondi e della sua possibile condotta in essi. Tra esse, una gli sembra *idealmente* più ferma, e la chiama verità"³⁸.

Come Nietzsche, Ortega osserva qui la componente a-razionale, a volte anche fortemente emotiva, nello stabilire la autenticità di qualcosa che è vera. Oltre ai fattori intrinseci al processo che ha come risultato ottenere una *verità*, l'influenza di quei fattori che provengono dall'ambiente sociale può essere decisiva affinché quella continui a essere accettata come tale.

³⁶ "L'Europa dal sec. V fino al 1800 – dunque in trecento anni – non riesce a raggiungere più di 180 milioni di abitanti. Ebbene, dal 1800 a oggi, pertanto, in poco più di un secolo, ha raggiunto la cifra di circa 500 milioni di uomini, senza contare i milioni che sono emigrati. In un solo secolo è cresciuta, quindi, di tre volte e mezzo. Ed è evidente che qualunque siano le cause di un simile e prodigioso fenomeno, la causa immediata e il presupposto inevitabile – per cui oggi gli uomini *possano* vivere meglio per tre volte e mezzo in più rispetto al passato – è la perfezione della tecnica. Se questa retrocedesse immediatamente, cento milioni di uomini morirebbero", J. Ortega y Gasset, op. cit., p. 367.

³⁷ J. Ortega y Gasset, *Ideas y creencias* (1940), O. C., vol. V, p. 391.

³⁸ J. Ortega y Gasset, op. cit., p. 394.

Viviamo sulle credenze di coloro che ci precedettero, nello stesso modo in cui le nostre case sono state costruite sulle rovine di quelle che abitarono i nostri predecessori. Perché non possiamo sopravvivere senza il sostegno, nitido o confuso secondo i casi, che le credenze ci danno.

La sua riflessione ci conduce in questo modo alla conclusione che gli elementi basilari della scienza sono modellati sulla base della nostra energia immaginativa, con la quale si mette in rilievo la relazione interna che esiste tra la conoscenza e la creazione artistica³⁹. Intravede, quindi, una relazione occulta tra tutte le forme di creazione intellettuale⁴⁰.

Non smette di sottolineare il significato e la profondità epistemologica delle differenze, dando particolare enfasi al carattere ipotetico-deduttivo che hanno le verità della scienza sperimentale. Sottolineando anche l'idea che, la scommessa per un modello di conoscenza scientifica, è anche la scommessa per una determinata forma di vita, in particolare, grazie alle conseguenze tecniche delle scoperte scientifiche, ma non solo di esse.

In altre parole, l'uomo è condannato a inventarsi. Questa potrebbe essere la conclusione. Non può vivere confuso tra gli avvenimenti che provengono dal presente. Non può vivere senza avventurarsi nei mondi che gli apre la sua immaginazione. Non può farlo senza attivare la sua capacità immaginativa nell'ambito della riflessione filosofica, ma non può ottenerlo nemmeno senza affrontare con immaginazione le sfide del progresso scientifico e tecnico. Per tutto ciò, sembra che la fisica, che occupa una posizione centrale nella struttura della conoscenza scientifica attuale, è chiamata a essere la scienza fondante del mondo futuro. Il suo sviluppo è un compito fondamentale per l'uomo di oggi, giacché la sua vita dipende in gran misura dall'evoluzione di questa scienza. Di conseguenza, così apparentemente chiusa in se stessa e lontana dalla realtà, la fisica è, quindi, un prodotto dell'intelligenza umana come meccanismo biologico di sopravvivenza.

Ortega esprime, in modo chiaro, questo concetto nella sua opera *La idea de principio en Leibniz y la evolución de la teoría deductiva* (1947). In queste pagine sostiene che "l'uomo è un animale disadattato, cioè, vive in una situazione che gli è estranea, ostile alla sua condizione: questo mondo. In queste circostanze, il suo destino lo induce, non in maniera esclusiva ma prioritaria, ad adattare questo mondo alle sue esigenze costitutive, precisamente a quelle esigenze che fanno di lui un disadattato. Deve, quindi, sforzarsi a trasformare questo mondo che gli è estraneo, che non è il suo, che non coincide con lui, in un altro dove si realizzano i suoi desideri – l'uomo è un sistema di desideri impossibili in questo mondo – affinché possa dire che è il *suo* mondo. L'idea di un mondo coincidente con l'uomo è quella idea che si chiama *felicità*. L'uomo è ente infelice, e perciò stesso il suo scopo è la felicità. L'unico strumento che l'uomo ha per trasformare questo mondo è la tecnica, e la fisica è la possibilità di una tecnica infinita. La fisica è, quindi, lo strumento della felicità, e perciò la nascita della fisica è il fatto più importante della storia umana, e, allo stesso tempo,

³⁹ "Ma le scienze e la filosofia, che cosa sono se non fantasia? Il punto matematico, il triangolo geometrico, l'atomo fisico, non possiederebbero le esatte proprietà che li costituiscono se non fossero mere costruzioni mentali. Quando vogliamo trovarli nella realtà, ovvero, nel percepibile e non nell'immaginario, dobbiamo ricorrere alla misura, e *ipso facto* si degrada la loro esattezza e si convertono in un inevitabile 'poco più poco meno'. Che causalità! È proprio quel che accade ai personaggi poetici. È indubitabile: il triangolo e Amleto hanno lo stesso *pedigree*", J. Ortega y Gasset, op. cit., pp. 403-404.

⁴⁰ "Il coinvolgimento caratteristico che viviamo oggi può descriversi così: invece di mettere la nostra tecnica al servizio di ideali umani, viviamo in accordo con le domande che ci impone essa (l'efficacia, la rapidità, la produttività massima, ecc.). Invece di inventare per vivere, **viviamo per inventare**. Ortega aveva – e continua ad avere – ragione. La tecnica ci opprime come un flagello della natura", P. H. Dust, "Amando lo Artificial: Ortega y nuestra relación con la técnica hoy", Riv. "Isegoría", n. 7, aprile 1993, p. 123.

radicalmente pericoloso. La capacità di costruire un mondo è inseparabile dalla capacità di distruggerlo”⁴¹.

In questo modo, per la prima volta nell’opera di Ortega, troviamo formulata, in tutta la sua crudezza, l’idea che le possibilità che ha l’uomo attuale di raggiungere la felicità risieda nella scienza e nella tecnica. Ma, al contrario di quello che potrebbe pensarsi, questa affermazione non presuppone alcuna idealizzazione del futuro: l’orizzonte che l’essere umano ha dinanzi a sé è sempre più problematico. Ortega non cade mai in un ingenuo ottimismo.

In ogni caso, la rottura della fede nelle credenze tradizionali apre la possibilità di affrontare il presente e il futuro con un atteggiamento non dogmatico. L’insicurezza che produce il crollo dell’insieme di credenze che fungono da base della società è, quindi, compensata dalla libertà che l’essere umano conquista a partire da questo momento. L’incertezza è, pertanto, il primo pegno che l’uomo deve pagare per transitare al di fuori del cammino banale delle credenze. Ma, in un mondo dominato dalla tecnica, l’uomo comune sembra essere più affamato che mai di efficacia e di certezze. Non sono questi, di conseguenza, tempi buoni per impegnarsi nel sostituire credenze con idee. Di più: sembra che il segno che caratterizza questo momento storico ci inviti a rimpiazzare alcune credenze con altre. Ci condanna a muoverci sempre tra le nebulose di ciò che è oggetto di fede, e ci porta via dall’abitudine – senza dubbio considerata nociva – di sviluppare un giudizio proprio.

3.7. Considerazioni finali: l’essere umano e la tecnica

Verso il 1950, Ortega, che sembra definitivamente non volerne più sapere di politica, propone tuttavia il progetto di creare un “Istituto de Humanidades”. Siamo dinanzi all’ultimo intento del filosofo di porsi a capo di una organizzazione che dinamizzi l’attività delle élites. Attraverso essa, è convinto di poter esercitare una influenza considerevole sulla cultura e, in ultima istanza, sulla sua società. Nonostante ciò, date le difficili circostanze del momento, vorrebbe che la sua proposta fosse priva di qualunque valenza politica.

Nel *Prospecto*, che scrive per lanciare la sua idea, sviluppa alcune considerazioni intorno alla sua peculiare difesa dei progetti di ricerca interdisciplinari. A suo giudizio, solo a partire da questa prospettiva si può aspirare a una conoscenza effettiva della vita umana. Egli sostiene quanto segue:

“Vogliamo intraprendere una serie di studi sulle diverse dimensioni in cui si manifesta l’enorme argomento ‘vita umana’. Perciò cerchiamo un’ampia collaborazione. Da molto tempo, nelle scienze naturali si lavora in equipes”⁴².

L’imperativo di prudenza che la situazione del paese impone, spinge Ortega a insistere sul carattere privato del gruppo che vuole formare⁴³. Ciò nonostante, il progetto risponde alla stessa idea matrice di tanti altri anteriori: intervenire nella società attraverso la formazione di élites dirigenti. E’ degno di nota, senza dubbio, che Ortega, nonostante il disincanto politico e le difficoltà della realtà spagnola di quegli anni, porti avanti questa nuova impresa.

L’anno seguente, in una famosa conferenza, “El mito del hombre allende la técnica”, letta nelle “Darmstädter Gespräche” del 1951, mostrerà nuove inquietudini rispetto la questione della relazione tra conoscenza e realtà. Questa volta, la tecnica e i suoi effetti sociali occupano

⁴¹ J. Ortega y Gasset, *La idea de principio en Leibniz y la evolución de la teoría deductiva* (1947), O. C., vol. VIII, p. 86.

⁴² J. Ortega y Gasset, “Prospecto del Instituto de Humanidades” (1950), O. C., vol. VII, p. 17.

⁴³ “Non ci rivolgiamo al pubblico, non lo cerchiamo. Si tratta di formare un gruppo di collaborazione completamente privato, che non pretende di esercitare la minima influenza sulla vita nazionale né di fare proselitismo, e se stampiamo e distribuiamo questo prospetto è perché non troviamo un altro modo di poter raggiungere le poche persone a noi sconosciute che possono essere interessate a lavorare insieme sulla base di argomenti e metodi comuni”, J. Ortega y Gasset, op. cit., pp. 20-21.

il centro delle sue riflessioni⁴⁴. Ortega parte dalla constatazione della relazione indissolubile che esiste tra l'essere umano e la tecnica "la tecnica è uno dei tratti costitutivi ed essenziali della vita dell'uomo, dobbiamo proclamare la tesi seguente: l'uomo è tecnico"⁴⁵. Ampliando questa considerazione, il filosofo conclude che, mediante la tecnica, l'uomo pretende di crearsi un mondo a sua misura⁴⁶.

Di fronte agli utensili creati con la tecnica, l'essere umano adotta una posizione attiva. Li ha creati per servirsi di essi, per utilizzarli quotidianamente. Sono le risorse più importanti di cui dispone per avvicinarsi alle condizioni che possono rendere possibile la sua felicità. Disponendo di essi, l'uomo sa che deve usarli, che deve strumentalizzarli per raggiungere il fine ultimo della sua vita. Esiste, tuttavia, un altro tipo di creazioni culturali che invitano più alla contemplazione che all'uso. Sono queste, pertanto, le due dimensioni differenti della cultura che Ortega concretizza *nel lavoro tecnico e artistico*. Si tratta, dall'altra parte, *delle due grandi linee che conducono alla produzione di oggetti*. Di esse, *la prima ci serve per modificare il mondo, mentre la seconda ci aiuta a ottenere una sua comprensione più profonda*. Ma non solo la loro funzione è contrapposta, lo è anche l'attitudine degli uomini dinanzi ai loro rispettivi risultati. "Abbiamo dinanzi a noi – ci dice Ortega –, quindi, tanto gli utensili tecnici, quanto gli oggetti artistici (...) c'è una notevole differenza tra quel che l'uomo fa con gli utensili tecnici e il suo atteggiamento rispetto agli oggetti artistici al momento della loro creazione. L'uomo usa e consuma gli strumenti tecnici, cioè, dopo averli fabbricati, li tiene in funzione, li fa funzionare. Si tratta di un autentico fare dell'uomo. Ma di fronte agli oggetti artistici, l'uomo ci appare semplice"⁴⁷.

Azione e contemplazione si presentano così come attitudini, in principio e per principio, contrapposte. Entrambe sembrano ineludibili per l'essere umano, ma la prima è quella che rende possibile la trasformazione della realtà, la creazione di un mondo specifico per l'uomo, di cui l'oggetto artistico contemplato ne formerà parte. Ciò che la tecnica persegue non è il nostro adattamento alla natura, ma quello della natura a noi. Senza essa saremmo alla mercé delle forze naturali di fronte alle quali non possiamo sentirci mai in salvo dai pericoli: "Il nuovo mondo della tecnica è, pertanto, come un gigantesco apparato ortopedico che loro, i tecnici, amano creare, e ogni tecnica ha questa meravigliosa e – come tutto nell'uomo – drammatica tendenza e qualità di essere una favolosa e grande ortopedia"⁴⁸.

Questa è la formulazione più brillante di una idea maestra che già conosciamo da scritti anteriori. Ortega non sarà capace di portare le sue riflessioni più in là del punto raggiunto

⁴⁴ "La coscienza tecnologica del mondo non sminuisce di suo la realtà, al contrario, in collaborazione reciproca con la **teoria**, fonda la realtà per l'uomo. Heidegger si era sbagliato, per esempio nella sua *Lettera sull'umanesimo*, nell'interpretare come un errore la presenza di questo vincolo nel fondamento classico della teoria e nel cercare nella domanda sulla tecnica una essenza specifica per la tecnica moderna e, al di sopra di tutto, nel dirigere costantemente il suo discorso sulla tecnica verso una relazione incontaminata dell'uomo con l'essere, più in là dell'uso della natura come qualcosa a disposizione, che è pura meditazione distorta.

Quest'ultimo punto costituisce esattamente il motivo diretto del confronto di Darmstadt, dove la conferenza di Ortega, "El mito del hombre allende la técnica" – rielaborazione precaria e precipitosa, come riconosce lo stesso autore, della sua *Meditación* di dodici anni prima – dovette vedersela niente meno che con il lavoro di Heidegger *Bauen, Wohnen, Denken*", I. Quintillana Navarro, "Ortega y la importancia de meditar la técnica". Riv. "Diálogo filosófico", n. 29, maggio-agosto, 1994, p. 221.

⁴⁵ J. Ortega y Gasset, "El mito del hombre allende la técnica" ("Darmstädter Gespräch" (1951), O. C., vol. IX, p. 618.

⁴⁶ "Per il mio contesto attuale non ho bisogno di muovermi verso problemi concreti dell'attività tecnica. Mi basta osservare che questa capricciosa "x", che ha voce in capitolo, trasforma e metamorfizza gli oggetti di questo mondo corporeo fisici e biologici, in modo tale che ogni volta di più e forse totalmente alla fine, devono convertirsi in un mondo distinto di fronte al primordiale e allo spontaneo. È evidente che la "x" che è tecnica, pretende di crearsi un mondo nuovo. La tecnica, pertanto, è creazione, *creatio*. Non una *creatio ex nihilo* – dal nulla – ma, al contrario, una *creatio ex aliquo*", J. Ortega y Gasset, op. cit., pp. 618-619.

⁴⁷ J. Ortega y Gasset, op. cit., p. 619.

⁴⁸ J. Ortega y Gasset, op. cit., p. 624.

sin'ora. Ciò nonostante, cercando di approfondire esattamente il senso di queste considerazioni, nella sua conferenza "Pasado y porvenir para el hombre actual", letta a Ginevra nel 1951, riflette sulla relazione che esiste tra conoscenza e costruzione. Ne derivano alcune conseguenze, che possono giudicarsi sproporzionate, delle tendenze che allora si affermavano nel campo della fisica, in particolare della formulazione del Principio di indeterminazione da parte di Heisenberg. Da esso trae la smisurata conseguenza della immediata *volatilizzazione* della fisica. In maniera analoga, fa derivare dalla enunciazione del Teorema di Gödel, la conclusione, alquanto confusa, che la logica sia priva di senso.

Successivamente, negli articoli che pubblicherà a proposito del suo intervento al colloquio di Darmstadt, scommetterà sul compito della filosofia in un mondo dominato dall'imperativo della tecnica. In queste pagine sostiene che l'uomo non può vivere senza disporre nella sua mente di una rappresentazione della realtà, di una filosofia "la verità è che, parlando rigorosamente, il suolo sul quale l'uomo vive non è la terra né alcun altro elemento, ma una filosofia"⁴⁹.

Ma non basta questa consapevolezza per avere a che fare con la realtà. Cosciente di ciò, Ortega non perde di vista il problema delle relazioni tra politica e filosofia. Sviluppa, elaborando definitivamente la sua posizione, interessanti allusioni sulle difficili relazioni tra i rappresentanti di un ambito e dell'altro. Ortega, che come si è detto, è completamente deluso dalla politica, inasprisce la sua critica nei confronti di questa attività "ne deriva che, sebbene ogni uomo e soprattutto ogni professionista abbia una propria filosofia – o meglio una filosofia lo abbia catturato, lo abbia preso– si irrita quando un uomo che si occupa di filosofia abbia a che dire sulla sua professione. Se il cittadino di cui si parla è casualmente un politico, la sua irritazione è ancora maggiore. È chiaro che, da generazioni, il politico si innervosisce quando il filosofo esprime una propria opinione su temi politici. Sono, in effetti, i due modi più estremi di essere uomo. Il filosofo, l'uomo pensante, cerca di chiarire per quanto è possibile le cose, il politico si impegna, per quanto è possibile, a confonderle. Per questa ragione, il politico e l'intellettuale sono il cane e il gatto della fauna umana"⁵⁰.

In queste stesse pagine, lancia alcune critiche a Heidegger⁵¹ che, come sappiamo – e ciò darebbe il via a un'ampia riconsiderazione –, non rinunciò mai al suo compromesso con il nazismo⁵². La sua critica si riferisce all'intento del pensatore tedesco di non ricorrere ad alcun

⁴⁹ J. Ortega y Gasset, "En torno al coloquio de Darmstadt, 1951", II, "El especialista y el filósofo". Articoli pubblicati nel quotidiano "España", Tangeri 14 e 21 gennaio 1953. O. C., vol. IX, pp. 628-629.

⁵⁰ J. Ortega y Gasset, op. cit., p. 629.

⁵¹ "L'unico criterio che Heidegger riconosce è il 'rango', la grandezza di ciò che è stato che ci chiama a stare alla sua altezza e superarlo. E questo rango che costituisce l'Occidente è solo l'inizio, la 'irruzione' greca e il miracolo ontologico che costituisce quello tedesco. La 'grandezza interiore e la verità del nazismo' (che difendeva ancora nel 1953) si fondano sull'idea che solo lui – come attore storico tedesco – era nella condizione di salvare l'Occidente dalla invasione planetaria della tecnica: per Heidegger 'verità e grandezza' sono due caratteristiche ancora valide malgrado fu proprio il nazismo che applicò la tecnica allo sterminio collettivo e industriale 'fabbricando cadaveri nelle camere a gas'. Questa è la ragione per cui Heidegger non poté né volle mai – conseguentemente – denunciare la ignominia e il crimine: essi furono 'grandi' e di 'rango'. Heidegger non criticò il crimine né quelli che lo resero possibile, criticò solo il 'nazismo' incapace di filosofare sui propri atti 'con profondità'. V. Farías, "Entrevista con Victor Farías", ed. in A. Maestre, *Argumentos para una época*, Antropos, Barcellona 1993, pp. 78-79.

⁵² "Dobbiamo, quindi, contemplare la nostra vita come una articolazione di campi pragmatici. Tuttavia, a ogni campo pragmatico corrisponde un campo linguistico, una galassia o via lattea di parole, le quali dicono qualcosa, soprattutto rispetto al grande tema dell'umano. Dentro questa galassia sono intimamente legate, e i loro significati sono influenzati l'una dall'altra, in modo che il senso più importante si trova, per così dire, nell'insieme. Vediamo subito un chiaro esempio di ciò, ma, ovviamente, conviene formulare il risultato metodico di questa breve considerazione che è quello che fa meno eco in Heidegger, ovvero, che l'autentico senso etimologico di una parola non si può scoprire se la consideriamo isolata. È necessario immergerla nella galassia a cui appartiene e prestare attenzione al significato generale, a volte sottilissimo, che come una

elemento esterno nel processo di definizione dei concetti fondamentali del suo pensiero⁵³. Di fronte a ciò, Ortega difende la necessità di contestualizzare il significato dei concetti. È l'ultima espressione che ci offre della sua volontà di pensare senza perdere mai di vista il vincolo dei concetti con la realtà⁵⁴.

Il ciclo di queste riflessioni può considerarsi chiuso con "Individuo y organización", conferenza letta nelle "Darmstädter Gespräch" del 1953. In questa occasione, Ortega contrappone l'organizzazione statale a quella industriale e concede più valore e importanza a quest'ultima perché, a suo parere, risponde più direttamente al dinamismo proprio della vita. Su queste considerazioni, ricorda una vecchia tesi, esposta nella sua opera *La rebelión de las masas*. Si riafferma ora nella sua idea che il modello socialdemocratico di Stato, con la sua manifesta volontà di invadere sempre più aree della vita sociale, è un'invenzione orribile. È il prodotto massimo, e, a suo giudizio, il più odioso, di una civiltà basata sul legame tra scienza, tecnica e potere politico. Relazione che, come era prevedibile, Ortega è incapace di esprimere fino alle ultime conseguenze. Bisognerebbe, ciò nonostante, interrogarsi sulla ragione del suo astio verso questo modello di Stato. Per molti anni ha criticato l'assenza di ordine, di organizzazione effettiva, nel seno dello Stato spagnolo. Ora la sua critica è rivolta, appunto, alla tendenza di alcuni Stati a rafforzare le loro strutture, a crescere forse in maniera smisurata, a occuparsi sempre di più di aspetti relativi alla vita dei cittadini. Potremmo dire che Ortega per l'ultima volta, con la sua idea di liberismo, esprime il suo dissenso ripudiando la progressiva e smisurata crescita dello Stato.

In questa direzione, suggerisce che "giunto a questa iper organizzazione che procede dallo Stato, ce n'è un'altra naturale, indipendente. La nuova industria, retta dalla tecnica, si è convertita in produzione di massa e per questa ragione ha inevitabilmente raggiunto uno stato di iper organizzazione. In confronto all'artigiano, l'operaio di oggi, in quanto operaio, non è più uomo. Ma sono propenso a credere che la iper organizzazione industriale non si sarebbe sviluppata così rapidamente se non avesse incontrato prima, come modello, la iper organizzazione dello Stato. Per questa ragione le forze di resistenza contro l'organizzazione debbono concentrarsi contro lo Stato. (...) La lotta non sarà facile, perché proprio ora lo Stato ha una ingerenza maggiore nella società e vuole essere quello che non può essere: si è convertito in uno Stato-beneficenza"⁵⁵.

In questo modo, il suo pellegrinare ideologico incontra la posizione politica di quella che negli ultimi anni chiamiamo ambigualmente *destra civilizzata*⁵⁶.

(tr. ital. di Isabella Ali)

atmosfera impregna la galassia", J. Ortega y Gasset, "En torno al coloquio de Darmstädt, 1951". IV. "Campos pragmáticos". Articoli pubblicati nel quotidiano "España", Tangeri 14 e 21 gennaio 1953. *O. C.*, vol. IX, p. 643.

⁵³ "Distinzione rilevante, sotto questo aspetto, è quella che introduce Agapito Maestre in *Modernidad, historia y política*. "La mentalità reazionaria conserverà, perfino violentemente, la sua tradizione a margine del 'mezzo' in cui si esprime. Il conservatore tenterà di applicare le categorie della dissidenza e della critica alla sua cultura dissidente e illuminata e, oltre che mettere in discussione – in quel che coincide con il reazionario – che qualcosa possa nascere criticamente a margine di una tradizione senza cadere in astrazione, criticherà radicalmente la capacità di autocritica dell'Illuminismo", A. Maestre, *Modernidad, historia y política*, Verbo Divino, Estelle 1992, p. 206. Nella tesi esposta, il compito del reazionario sarà svolto da Heidegger, mentre a Ortega spetterà quello del conservatore.

⁵⁴ Tuttle sostiene che la differenza fondamentale si fonda nello spazio che occupa la vita umana, in quanto presupposto ontologico. Si veda H.N. Tuttle, *The Dawn of Historical Reason. The Historicity of Human Existence in the Thought of Dilthey, Heidegger and Ortega y Gasset*, Peter Lang, New York 1994, p. 252.

⁵⁵ J. Ortega y Gasset. "Individuo y organización". Conferenza letta nelle "Darmstädter Gespräch" del 1953. *O. C.*, vol. IX, p. 689.

⁵⁶ Dobbiamo ricordare che in Spagna dopo la guerra civile e il regime di Franco, la destra democratica ha dovuto fare uno sforzo per rompere con quegli eventi storici. Da questo sforzo, alcuni settori della destra sono stati collocati in posizioni che cercano di coniugare conservatorismo e progressismo. Queste posizioni sono simili, a mio parere, al punto di vista politico di Ortega nei suoi anni maturi.

